A. IÑURRATEGI

Ottomila metri sulle spalle

Un alpinista himalayano fa sempre il primo passo sulle spalle di un portatore. Chi raggiunge le vette più alte del pianeta non arriverebbe nemmeno al campo base se non ci fossero dozzine di uomini che trasportano carichi di 25 chili. Reportage dal Karakorum, sullo stretto crinale tra sviluppo e sfruttamento

A. IZAGIRRE

A. Izagirre
Skardu (Pakistan)

Otto muli e 85 uomini attendono ad Askole, l'ultimo villaggio ai piedi della catena del Karakorum, a 2.950 metri di altitudine. Sono quasi tutti agricoltori e pastori delle valli remote del Baltistan, una regione arida e montuosa dove le famiglie sopravvivono al limite della povertà estrema, minacciate da fame e malattie, e molti lavorano d'estate come portatori per mettere insieme quattro rupie con cui tirare avanti in un anno di cattivi raccolti, pagare qualche cura medica o mandare i figli a scuola.

A metà pomeriggio i portatori vedono una fila di fuoristrada che salgono fino al villaggio lungo la strada dissestata. Sui mezzi viaggiano nove alpinisti con tutto il materiale necessario per due mesi di spedizioni, partito in centonove barili da venticinque chili l'uno. A partire da domani, ogni portatore si caricherà sulle spalle uno di questi barili e camminerà per sei giorni risalendo un immenso ghiacciaio fino al campo base a 4.900 metri di altezza. Ogni mulo porterà tre barili.

L'ascensione a un ottomila è possibile, in primo luogo, grazie allo sforzo di ragazzini che si caricano sulle spalle i loro primi bagagli e guardano con avidità gli stranieri che li pagano

Gli alpinisti dell'Himalaya fanno sempre il primo passo sulle spalle di un portatore. Non è una forma di oppressione, ma la stipula di un accordo. Però è giusto conoscere bene i contenuti di questo accordo.

Va ricordato, infatti, che l'ascensione a un ottomila è possibile, in primo luogo, grazie allo sforzo di ragazzi di quattordici o quindici anni che si caricano sulle spalle i loro primi bagagli e guardano con avidità quegli stranieri che li pagano per portarli. E poi grazie alla fatica dei più anziani, uomini consumati, tutta pelle rugosa bruciata dal sole e barba a volte tinta con l'henné, vestiti in modo trasandato. Camminano piegati sotto il peso dei barili, ansimando, con passi corti e rapidi.

Nelle brevi pause, seduti su una roccia, si incontrano con gli alpinisti, scambiano un saluto, *«how-are-you-sir»*, e se questi scattano loro una foto, ringraziano. L'alpinista beve dalla borraccia, mentre loro si chinano sulla riva di qualche pozza ghiacciata per fare un sorso. Nel riprendere il cammino salutano l'alpinista, gli stringono la mano, si dimostrano affettuosi. Il loro sorriso e la loro gentilezza alleviano la coscienza.

Però non bisogna dimenticarlo: portare il carico è un affare. Senza carico, centinaia di famiglie balti perderebbero gli unici guadagni dell'intero anno. È denaro abbondante per la media pakistana e ben ripartito tra molta gente della regione. Un portatore che trasporta 25 chili per una settimana, da Askole al campo base del Broad Peak, del K2 o dei Gasherbrum, guadagna circa 50 euro, in un Paese in cui il reddito settimanale pro capite è di circa 20 euro (e molto meno nel Baltistan). Alcuni, giovani e forti, riescono a fare anche quattro o cinque spedizioni consecutive in una stagione.

Per guadagnarsi questi soldi devono caricare tende, sacchi a pelo, corde, scarponi, tavoli, sedie, piatti, cucine, computer, cibo, centinaia di chili che anche la spedizione più leggera ha bisogno di trasportare fino ai piedi della montagna. E li portano un passo dietro l'altro, prima mangiando polvere lungo la valle arida del fiume Braldu e, poi, arrancando sui terribili sessanta chilometri del ghiacciaio Baltoro: lì il ghiaccio si vede a malapena, sepolto sotto montagne di ghiaia e pietrisco, dove è impossibile tracciare un sentiero, così che ogni passo è una decisione e spesso una scivolata.

Guadagnando altezza, tra le pietraie spuntano i pinnacoli di ghiaccio grigio, i laghi dallo splendore metallico, i fiumi che si formano con lo scioglimento e che tagliano il ghiacciaio. Più in alto, infine, i campi innevati che al sole di mezzogiorno si sciolgono e inghiottiscono fino alla cintura i portatori con tutto il loro carico.

Se i portatori, sprofondati nella neve, decidono di sospendere per oggi il cammino e di accamparsi tra i ghiacci, gli alpinisti non possono prendersela, anche se mancano solo un paio d'ore per arrivare al campo base e terminare la marcia. Agli alpinisti non resta che dormire in tende con spessi sacchi a pelo, mentre i portatori stendono un telo di plastica sopra un semi-

«Una volta sul Gasherbrum II mi hanno lasciato solo, esausto, senza cibo - racconta un portatore -. Pensavo che sarei morto lì, ma comparve un alpinista»

A. IZAGIRRE

Accampamento ai piedi del K2 (8.611 mt). Nelle pagine di apertura, portatori balti in spedizione verso il Broad Peak (8.051 mt).

cerchio di pietre e vi si stringono sotto, a gruppi di sei, con coperte logore. Cucinano lenticchie e *chapati* (il pane più comune) e si mettono a dormire. Nessuno più di loro avrebbe voglia di terminare il percorso: basta vedere quelli che scendono il ghiacciaio sulla via del ritorno, saltando di pietra in pietra, affrettandosi per agganciarsi a un'altra carovana o per tornare al villaggio ad aiutare la famiglia nel lavoro dei campi.

VERSO LA CIMA

A partire dal campo base inizia il turno di una piccola équipe specializzata: i portatori d'alta quota, che aprono una traccia su ripidi pendii, fissano corde nei tratti pericolosi, montano gli accampamenti e trasportano carichi a sette e ottomila metri d'altezza (tende, sacchi a pelo, materiali da scalata, cibo e anche bombole di ossigeno). «Una volta, sul Gasherbrum II mi hanno lasciato solo, esausto, senza cibo, e non mi potevo muovere – racconta Waqar Yunus, un portatore d'alta quota di 42 anni che da quando ne aveva 19 si guadagna da vivere a queste altitudini -. Stavo sdraiato nella neve, pensando che sarei morto lì, quando comparve un alpinista giapponese che mi preparò una zuppa. Mi bastò per rimettermi in piedi e iniziare la discesa». Fu il momento peggiore nella sua carriera. «Quest'anno ho deciso di ritirarmi - aggiunge -. Quando ero giovane salivo dal campo base fino al campo 3 tutto di filato, con 13 chili nello zaino, lasciavo il materiale e scendevo subito. Ora non riesco più, è troppo dura, è pericoloso».

I portatori d'alta quota come Yunus guadagnano molto di più che uno comune: tra 12 e 15 euro al giorno. Lui stesso ha raggiunto la cima del Gasherbrum II (8.035 metri) aiutando una spedizione spagnola, si è avvicinato molto al Gasherbrun I (8.068 m), è salito fino a 8.100 m in una delle tante scalate al K2. È così che ha collezionato un certo numero di «trofei» e stabilito un certo cachet. Con il denaro guadagnato sugli ottomila ha aperto un albergo a Skardu, il capoluogo del Baltistan.

«L'alpinismo è una cosa molto buona per la nostra regione. In inverno molti uomini emigrano a Rawalpindi, Lahore e perfino a Karachi, perché nelle nostre valli non c'è lavoro. Le famiglie riescono a malapena a sopravvivere con il poco che coltivano e con qualche capra. Ma in estate arrivano le spedizioni e i gruppi di escursionisti che hanno bisogno di centinaia di portatori, cuochi, guide... Significa denaro per molta gente».

TRA ALPINISTI E PORTATORI

Nonostante le spedizioni aiutino a migliorare la vita dei balti, gli scalatori e i loro sponsor temono di essere considerati sfruttatori. «Non ho alcun dubbio: il tipo di accordo attuale non è in alcun modo uno sfruttamento - sostiene però Alberto Iñurrategi, alpinista spagnolo di 42 anni, uno dei più noti scalatori dell'Himalaya -. Quello del portatore è un lavoro molto duro, ma degno. Per questo non dobbiamo aver paura di spiegarlo, bisogna parlare della questione senza complessi. Da alcuni anni, le condizioni materiali dei portatori vengono concordate con grande precisione: le tappe del percorso sono ben stabilite, devono ricevere un certo guadagno al giorno, un certo equipaggiamento (giacca, scarpe, occhiali da sole,

A. IÑURRATEGI

A. IÑURRATEGI

Momenti di riposo dei portatori durante una spedizione.

A. IÑURRATEGI

ecc.), e una determinata quantità di provviste (farina, riso, lenticchie, tè, zucchero, combustibile, ecc.). E di tutta questa logistica ora si fanno carico agenzie pakistane che paghiamo per organizzare l'impresa. Perciò non ci sono più abusi come una volta. Resta invece il rapporto personale. Ad esempio, durante il cammino di avvicinamento, ci sono alpinisti che arrivano all'accampamento alle due del pomeriggio, e se il loro portatore non arriva prima delle cinque, lo rimproverano pesantemente perché hanno dovuto aspettare senza il loro piumino. Queste cose continuano a succedere: alcuni trattano i portatori come servi. Ma è una questione personale, che dipende dal modo di essere di ogni alpinista, perché il lavoro invece è ben regolato.

È d'accordo anche José Carlos Tamayo, spagnolo di 52 anni, un veterano, apprezzato scalatore del Karakorum, che ricorda gli abusi del passato: «Alcune spedizioni spingevano i portatori d'alta quota in situazioni molto rischiose. Mandavano portatori senza padronanza delle tecniche di scalata su roccia e ghiaccio a fissare corde in tratti molto pericolosi, li facevano salire portando materiale e aprendo sentieri in orari imprudenti o con il cattivo tempo. I balti sono molto forti e a volte non si rendono conto dei rischi, così che si lanciano nel lavoro senza riflettere. E fatti del genere accadono ancora: quest'anno abbiamo incontrato un amico portatore a cui hanno amputato due dita della mano perché gli alpinisti lo hanno obbligato a passare una notte a quasi ottomila metri. A loro non importava di mettere in pericolo la vita del portatore, come se questa valesse di meno. Ma ora, in generale, i portatori sono più preparati e hanno maggior cura di sé».

«ALLEANZA» BASCA-BALTI

Sono alcuni alpinisti attenti che hanno contribuito in modo decisivo alla formazione di questi portatori d'alta quota, ma la prima scuola di alpinismo è nata da un curioso impegno locale. Alla prima spedizione di Tamayo al Karakorum, nel 1986, partecipò Ibrahim Rustand, un uomo di 32 anni molto alto, con spalle enormi, contadino analfabeta di Machulu, un villaggio della valle di Hushe, che si stava facendo la fama di essere un portatore prodigioso. Negli anni seguenti raggiunse varie vette a settemila e ottomila metri. Nel 1997 partecipò a una spedizione pakistana sull'Everest. Arrivò fino a 8.650 metri, molto vicino al tetto del mondo, e poi tornò indietro, ma quel viaggio in Nepal fu il fondamento della sua maggiore conquista: un sistema di vita degno per gli abitanti di Machulu.

«In Nepal scoprii che gli sherpa avevano organizzato il proprio rapporto con l'alpinismo in modo molto professionale - racconta Rustand, che ora ha 57 anni e tiene ancora nel portafoglio una foto sciupata che gli fecero sull'Everest -. Là ci mostrarono una scuola in cui si facevano corsi di scalata e di turismo di alta montagna, per formare portatori d'alta quota, operatori turistici, ecc. Pensai che avremmo potuto importare questo modello anche nella nostra valle».

Tornato nel Baltistan, Rustand fondò la scuola di scalata di Machulu e diede lezioni gratuite ai giovani disoccupati del villaggio, ai quali insegnava le tecniche di arrampicata e a organizzare operazioni di salvataggio in alta montagna. Così questi giovani balti hanno potuto offrire i propri servizi come portatori d'alta quota e guide qualificate e aspirare a buoni guadagni.

Da allora i portatori della valle hanno mantenuto rapporti costanti con numerosi alpinisti baschi, tra cui gli stessi Tamayo e Iñurrategi, che hanno sostenuto la scuola di montagna di Machulu con contributi economici e tecnici. Fu l'embrione della Fondazione Felix Baltistan, così chiamata in memoria di Félix Iñurrategi, che morì durante una discesa su quelle catene montuose nel 2000.

In questi ultimi anni, la fondazione basco-balti ha dato impulso allo sviluppo di una delle valli più povere del mondo, con progetti agricoli, educativi, sanitari e di formazione professionale per la montagna. «In altre valli gli uomini lavorano come portatori solo fino al campo base, un ruolo non qualificato e pagato poco - spiega Alberto Iñurrategi -. Dalla valle di Hushe, invece, ora escono anche portatori d'alta quota, guide, persone che lavorano negli alberghi o hanno una propria agenzia per organizzare spedizioni ed escursioni. È l'esempio più chiaro di come l'alpinismo può aiutare a migliorare la vita dei balti».

Alcuni alpinisti trattano i portatori come servi. Ma è una questione personale, che dipende dal modo di essere di ogni alpinista, perché il lavoro è ben regolato